

INTERVISTA Per l'islamista Wa'il Farouq «oggi nel mondo arabo il logos è in ombra perché domina la politicizzazione della religione»

Se l'islam riscopre la ragione

DA MILANO CAMILLE EID

«**F**acciamo, parlando di ragione, il distinguo tra la teoria e la pratica. A livello teorico, non possiamo dimenticare il contributo di musulmani come Averroè e al-Farabi. Ma a livello pratico dobbiamo ammettere che la ragione ha incassato varie sconfitte nella storia dell'islam». Wa'il Farouq è docente di Studi islamici alla Facoltà copta cattolica di Scienze religiose del Cairo. Presenterà oggi alle 21 a Bologna, al Teatro Antoniano con Stefano Alberto e Davide Rondoni (a cura del Centro culturale Manfredini), e domani sera all'Università Cattolica di Milano (a cura del Centro culturale di Milano), insieme a Julián Carrón, l'edizione in lingua araba de *Il senso religioso* di don Luigi Giussani.

Professor Farouq, il titolo della sua conferenza, «Fede e ragione», riprende l'invito del Papa, fatto a Ratisbona, ad «allargare la

ragione». Ritiene che sia un richiamo utile e salutare anche per il mondo musulmano?

«Certamente. E ciò malgrado la reazione ostile di molti musulmani. Io personalmente condivido il contenuto dell'intervento del Papa perché la ragione è effettivamente assente nel mondo islamico a causa della politicizzazione e uso strumentale della religione. A questo risultato hanno contribuito sia i governi sia i popoli islamici. Molte delle conquiste della Nahda, la rinascita araba, sono così state indebolite o cancellate. Molti

musulmani non credono più tanto al Corano, quanto alle interpretazioni medievali del Corano: e questo è il colmo del mancato uso della ragione».

Cosa l'ha colpita di più in un'opera come «Il senso religioso»?

«Don Giussani illustra un percorso valido per il dialogo. Quello che lui chiama "esperienza elementare", noi musulmani la chiamiamo *fitra*,

l'esperienza naturale. In questa esperienza si ritrovano tutte le religioni. La differenza tra le due religioni sta nella ragionevolezza. Purtroppo, nel mondo islamico tutti i misfatti dell'Occidente vengono addebitati al cristianesimo, mentre l'Occidente addebita all'islam le azioni terroristiche commesse da alcuni gruppi radicali. Io non potrei esigere dall'occidentale di condividere il mio credo religioso: non sarebbe giusto. Posso invece esigere il mio rispetto come persona umana. Ma per farlo,

dovrei anche meritarmelo». **Crede che la ragione possa essere il vero terreno di dialogo e di incontro tra cristiani e musulmani, al di là delle differenze sul piano teologico, che restano ineliminabili?**

«Lo choc dell'intervento papale ha permesso di porre fine al dialogo ipocrita tra le religioni. Papa Benedetto XVI ha illustrato un punto importante nel suo intervento, ossia che bisogna partire dalla fede di ciascuno. A nessuno è richiesto di credere nella religione altrui. Ma il

dialogo non si svolge tra teorie, né tanto meno aspira a generici obiettivi quali la pace o altri valori. Il dialogo si svolge tra persone. E perciò i cristiani e i musulmani possono intraprendere un vero dialogo a partire dalla realtà in cui si trovano a vivere. Realtà in cui il fondamentalismo e il terrorismo

giocano un ruolo importante. Il terrorismo non si attacca alle teorie, bensì alle persone».

Molti ritengono che il mondo islamico non sia riuscito a «scarcerare» la ragione perché l'islam è contrario alla democrazia e alla modernità...

«L'islam non è democratico e non è antidemocratico. Stabilire un legame tra una religione e un concetto moderno che rappresenta un grado di evoluzione sociale non è corretto. Le società islamiche sono, è vero, dominate da forme di oppressione, "patriarcalismo", arretratezza, violazione dei diritti umani, ma questo è anche il caso dell'America latina. Nel mondo

islamico fa difetto, come dicevamo, l'uso della ragione ed è quindi facile strumentalizzare la religione. Accusare i rivali politici di offendere la religione è il miglior modo per metterli alla porta. Un esempio di questa strumentalizzazione? Le cosiddette banche islamiche. È bastato all'Arabia Saudita introdurre questa etichetta per rovinare le altre banche, accusate

di praticare l'usura».

In Occidente si accende di nuovo il dibattito sul velo islamico. Lei cosa ne pensa?

«Se per velo si intende lo *hijab*, il foulard, io non lo trovo più indispensabile, ma rimane per me una questione di libertà personale. Diverso il discorso sul *niqab* che copre interamente la donna. Il *niqab* non ha nulla a che fare con l'islam. Colei che lo indossa si oppone addirittura alle prescrizioni del Profeta. Si tratta di un abito politico che trovo pure dannoso e razzista perché viola la libertà altrui. Come è possibile, infatti, trattare con qualcuno di cui si ignora persino l'identità?»

«Il Corano diventa arma politica se non c'è ragionevolezza, ma il credo musulmano non è né democratico né antidemocratico: sbagliato stabilire nessi tra fede e scelte sociali»

«Burqa e niqab non hanno nulla a che fare con il Profeta: chi lo indossa si oppone addirittura alle sue prescrizioni. Si tratta di un abito politico, dannoso e razzista»